

Le Fortezze dell'Imperatore

Forti austro-ungarici di Folgaria, Lavarone, Luserna e Vézzena sul confine col Regno d'Italia

Premessa

Prevedendo uno scontro militare con l'Italia, a partire dal 1908 gli austro-ungarici diedero il via ad una massiccia fortificazione del territorio di confine trentino-veneto.

Principale fautore dello schieramento fortificato, grande nemico dell'Italia, fu il generale Conrad von Hötendorf, capo di stato maggiore dell'esercito imperiale: convinto dell'ineluttabilità di uno scontro con l'alleato (nonostante il trattato della Triplice Alleanza, siglata nel 1882), l'abile stratega al servizio degli Asburgo si proponeva - con la linea dei forti - di **cogliere due risultati**: impedire qualsiasi tentativo di avanzata italiana sulle città di Trento e Rovereto e creare una importante piazzaforte militare da cui lanciare una possibile offensiva verso il Veneto, per cogliere alle spalle l'esercito italiano schierato sulla linea dell'Isonzo, come in effetti cercò di fare nel maggio 1916 con l'Offensiva di Maggio, meglio nota come *Strafexpedition*.



Introduzione storica

Con la fine della terza Guerra di indipendenza (1866), il conseguente passaggio del Veneto al Regno d'Italia e la successiva liberazione di Roma (1870), l'Italia sabauda entrò a gran titolo nel novero delle nazioni europee. Da quel momento il lungo conflitto risorgimentale con la Casa d'Austria e quindi lo storico contenzioso per il raggiungimento dell'unità nazionale italiana segnarono una battuta d'arresto. All'appello mancavano ancora le *terre irredente* del Trentino e della Venezia Giulia, con Trieste e l'Istria.

Era un momento importante, delicato e le energie del neonato stato italico dovevano essere indirizzate diversamente: occorreva strutturare la nuova Italia dei molti popoli e delle molte regioni, era urgente avviare una politica nazionale di risanamento economico, di sviluppo e di recupero delle aree più arretrate del paese, bisognava organizzare una nazione che si affacciava sul teatro europeo con l'orgoglio di essere un paese territorialmente molto esteso, ricco di risorse, ma anche gravato da pressanti problemi interni, soprattutto al Sud.

A livello internazionale il Regno ambiva tuttavia al ruolo di potenza economica e militare, capace di reggere il confronto con le altre nazioni europee soprattutto nell'aspra competizione per le conquiste coloniali. Fu dunque la necessità di contrastare l'espansionismo francese (e inglese) in Africa che spinse l'Italia ad allearsi senza esitazioni con la Germania e con la stessa l'Austria-Ungheria, il nemico di pochi anni addietro: il 20 maggio 1882 venne siglata la *Triplice Alleanza*, un accordo di cooperazione, non aggressione e mutuo intervento che, rinnovato di cinque anni in cinque anni, giunse formalmente rispettato fino allo scoppio del primo grande conflitto mondiale.

La questione del completamento dell'unità nazionale italiana rimaneva nell'ombra ma era tuttavia ben presente, soprattutto negli ambienti militari austro-ungarici tra i quali - principale propugnatore ne era il generale Conrad Von Hotzendorf - serpeggiava l'idea di una *guerra preventiva* contro l'ex nemico italiano, intervento ritenuto *conditio sine qua non* per poter intraprendere qualsiasi iniziativa

in Europa. L'idea non si trasformò in azione, ma divenne comune la convinzione che presto o tardi la 'questione italiana' sarebbe riemersa, probabilmente nel momento meno opportuno.

Le fortificazioni ottocentesche

L'annessione della Lombardia e successivamente del Veneto avevano disegnato e ridisegnato la linea di confine austro-italiana e il Trentino era diventato un 'cuneo' inserito profondamente nella pianura veneto-padana, una punta avanzata che presso la corte asburgica veniva definito 'il belvedere sull'Italia'.

Già a partire dal 1859 gli austriaci avevano iniziato ad erigere fortificazioni lungo i rilievi del Trentino-occidentale e a partire dal

1866, con la perdita del Veneto, si pose loro il problema della difesa delle aree di confine del Trentino meridionale e orientale, comprese quelle nell'area friulana, del tutto sguarnite di opere di difesa.

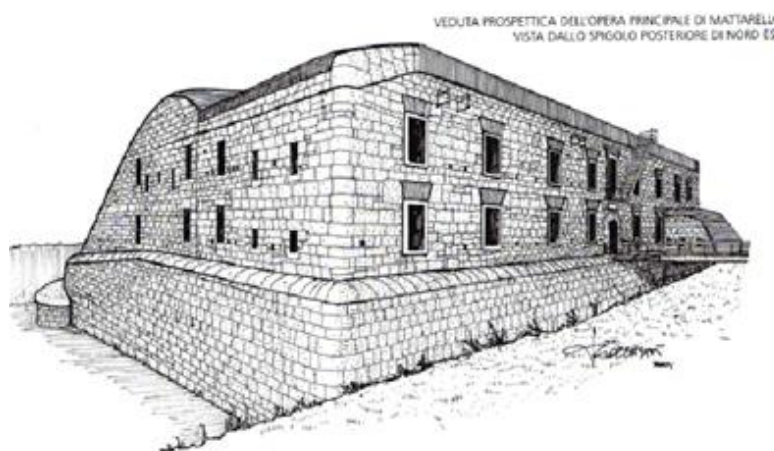
Si lavorò alacremente tra il 1867 e il 1883 e quindi ancora fino al 1898. Particolare attenzione venne riservata alla città di Trento: la puntata che le camice rosse di Garibaldi avevano effettuato fino a Bezzecca nel 1866 e così la sortita del generale Medici, giunto facilmente fino in Valsorda, alle porte di Trento, avevano dimostrato che un rapido attacco all'ex capitale del Principato tridentino era tutt'altro che una possibilità remota. Allo sbocco delle valli e sulle alture circostanti l'area urbana venne realizzata una doppia cintura difensiva basata su una ventina di punti fortificati, una barriera che si reputava invalicabile. Trento divenne in breve una solida piazzaforte militare.

La linea di difesa italiana

Sul fronte opposto, il problema che si pose l'Italia non era meno gravoso, anzi, certamente più impegnativo. Si trattava infatti di presidiare l'intero confine settentrionale, il tratto italo-svizzero nell'area lombarda ma anche e soprattutto l'esteso tratto italo-austriaco della regione lombardo-veneto-trentina e veneto-friulana.

Com'è comprensibile le difficoltà economiche del nuovo stato non permisero la realizzazione in tempi brevi di un efficace sistema di difesa: l'adesione alla Triplice alleanza rese inoltre meno pressante la necessità degli interventi tant'è che nel 1903 la frontiera orientale risultava ancora pressoché priva di opere fortificate. Nel 1904 si costruirono nuove 'batterie corazzate', come venivano chiamate all'epoca. Il vero impulso fortificatorio si ebbe però nel 1906 allorché ricorrenti notizie riportate da informatori di 'oltre confine' riferivano dell'avvio di consistenti lavori militari nell'area trentina tra i fiumi Adige e Brenta: all'ombra dell'Alleanza sui rilievi delle montagne poste a corona della pianura veneta gli austroungarici stavano realizzando strade, caverne, postazioni e, soprattutto, fortezze.

Si accelerarono i tempi e a partire dal 1908, nell'ambito del nuovo Piano di difesa nazionale, si diede il via al finanziamento e quindi alla costruzione di ben 44 forti di tipo moderno serviti da viabilità e apparati di retrovia (caserme, ricoveri, magazzini). Il completamento delle opere era previsto entro il 1913 ma nel 1914, a conflitto già avviato in Europa, 12 fortezze risultavano ancora un cantiere aperto. Si accelerarono ulteriormente i tempi tantoché il 6 dicembre 1914 rimanevano in sospeso solo tre opere: Forte Toraro, mai realizzato in quanto preceduto dal conflitto (nei piani doveva essere completato nel 1916), Forte Campomolòn che sarebbe entrato in attività incompleto e Forte Monte Rite, collaudato il 12 agosto 1915 a guerra già avviata.



VEDUTA PROSPETTICA DELL'OPERA PRINCIPALE DI MATTARELLÒ
VISTA DALL'O SPICCO POSTERIORE DI NORD-EST

I forti del nuovo secolo

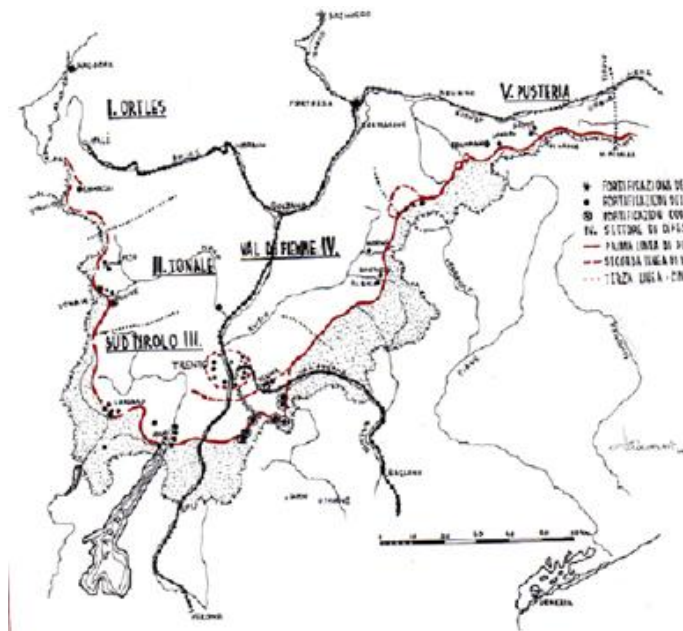
Le differenze costruttive tra i forti realizzati nella seconda metà del XIX secolo e quelli costruiti all'inizio del XX sono sostanziali, in entrambi gli schieramenti. Le soluzioni tecnologiche introdotte negli armamenti e soprattutto la potenza di fuoco delle nuove artiglierie richiesero soluzioni architettoniche e costruttive adeguate, un utilizzo diverso dei materiali e, in particolare, l'adozione di coperture di eccezionale resistenza.

Nel campo delle fortificazioni militari nel secolo precedente si erano confrontate due scuole di pensiero, una basata su un'idea di **fronte a forti corazzati**, propugnata dal generale belga Brialmont, e l'altra, fatta propria dal tedesco Von Saur, basata su un modello a **fronti corazzati**. Brialmont proponeva la dislocazione di pochi forti, isolati e potentemente armati, intervallati da opere minori a cui si aggiungevano batterie mobili; Von Saur optava invece per fortificazioni meno imponenti ma più numerose, capaci, nell'evenienza, di appoggiarsi l'una all'altra in modo da costituire una linea di difesa continua e solidale.

In Italia prevalse il modello Brialmont, con alcuni adattamenti e varie modifiche portate avanti dal generale Enrico Rocchi il quale giunse alla definizione del 'moderno forte corazzato di scuola italiana'.

Sia da parte italiana che austro-ungarica i forti ottocenteschi vennero in parte dismessi, in parte riadattati e ammodernati, a seconda del luogo in cui si trovavano e del ruolo che erano chiamati a svolgere. La linea di difesa venne affidata prevalentemente alle nuove costruzioni la cui collocazione venne attentamente studiata in funzione dell'orografia del territorio e dei piani militari, in posizione dominante sulle alture ma anche all'imbocco o allo sbocco dei solchi vallivi più rilevanti. Si ebbero dunque forti di montagna, di mezza montagna e forti di valle. Anche le tagliate stradali, collocate sulle più importanti vie di comunicazione, riacquistarono un loro ruolo e come tali vennero riadattate e ammodernate.

I Forti di Folgaria, Lavarone, Luserna e dell'altopiano delle Vézzene



Presidi inespugnabili, il meglio dell'ingegneria militare del tempo, su una linea di circa 30 km (da Cima Vézzena all'altopiano di Folgaria) sorsero in pochi anni (tra il 1907 e il 1915) quelle che sarebbero state denominate, con orgoglio, le *Fortezze dell'Imperatore*: **Forte Cima Vézzena**, **Forte Busa Verle** e **Forte Lusérn** nel settore orientale, tra gli altipiani di Luserna e di Passo Vézzena, **Forte Belvedere Gschwent** sull'altopiano di Lavarone e **Forte Cherle**, **Forte Sommo alto** e **Forte Dosso delle Somme** sull'altopiano di Folgaria.

Altri forti erano previsti in Vallarsa (Forte Pozzacchio non fu ultimato ma venne comunque presidiato e armato con pezzi leggeri), su monte Zugna e sulla catena del Baldo.

Ai forti austriaci, sul fronte opposto, si contrapponevano i forti italiani di Monte Verena, di Campolongo e di Campomolon, quest'ultimo vicinissimo alla linea austro-ungarica. Contestualmente ai forti sul territorio sorsero apprestamenti logistici di supporto quali una fitta rete

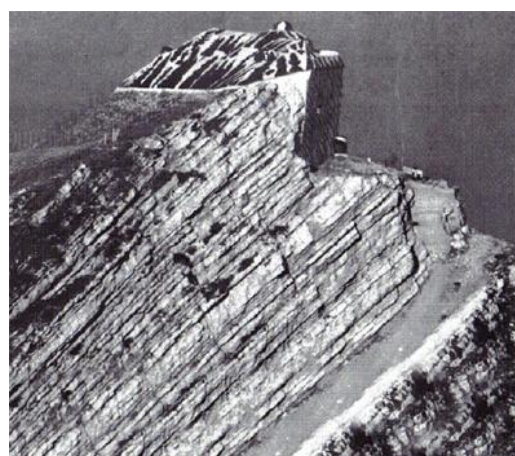
di teleferiche, baraccamenti, villaggi militari e presidi operativi quali il **Centro di collegamento ottico di Monte Rust**, il **Comando di Virti**, ospedali militari, tra i quali l'**Ospedale di Forte Cherle** e, naturalmente, vari cimiteri, negli anni Venti raccolti in tre specifici siti: il **cimitero militare di Folgaria**, il **cimitero militare di Slaghenaufi** a Lavarone e il **cimitero militare di Costalta** a Luserna.

LA GUERRA DEI FORTI

Quella che sarebbe passata alla storia come la *guerra dei forti* iniziò il 24 maggio 1915 e si concluse il 20 maggio 1916, quando l'offensiva della *Strafexpedition* spostò il fronte più ad oriente, sulle alture venete. Usciti dal conflitto danneggiati ma (a parte i forti Busa Verle e Lusérn) sostanzialmente intatti, vennero demoliti nel 1936 per estrarre il ferro e l'acciaio che contenevano. Di quella che fu la linea delle fortezze superba ed integra testimonianza è oggi il **Forte Museo Gschwent Belvedere**, il Forte Museo di Lavarone.

FORTE CIMA VEZZENA

Fu costruito tra il 1910 e il 1914. Nei documenti dell'epoca era citato come *Werk Spitz Verle* o *Posten Cima Vezzena*. Per la sua posizione strategica (1908 m) era chiamato l'*Occhio degli Altipiani*. Era infatti un forte con funzioni di osservatorio d'artiglieria e come tale svolgeva una funzione fondamentale per l'intera linea delle fortezze. Era armato con un sistema di mitragliatrici in cupole corazzate, fisse e girevoli. Nonostante che fin dal primo giorno di guerra fosse soggetto a furiosi e impressionanti bombardamenti, il forte non capitolò ed il coraggioso presidio riuscì sempre - soprattutto grazie al vantaggio strategico - ad impedirne la conquista.



In nulla si risolsero infatti i ripetuti tentativi di conquista attuati dagli alpini nel maggio e nell'agosto del 1915. Le granate dei cannoni di forte Cima Verena colpivano il Vézzena ma spesso lo sorvolavano e cadevano sui centri abitati della valle sottostante. Ciò rese fin da subito necessaria l'evacuazione della popolazione locale. Forte Pizzo di Vézzena è un esempio dell'arditezza costruttiva austroungarica: è stato infatti costruito sul bordo di un precipizio, scavando la vetta della montagna al punto da sostituirsi alla stessa. Dal piazzale del forte si apre uno dei più bei panorami del Trentino.

Armamento

Era armato con 5 mitragliatrici Schwarzlose da 8 mm M7/12 poste in due casamatte corazzate fisse, ed una nell'osservatorio girevole, posto sulla sommità dell'opera. Ospitava un corpo di 60 Standschützen, comandati dal sottotenente Konrad Schwarz. Non era dotato di artiglieria, ma durante l'estate 1915 venne portato nei pressi del forte, in posizione defilata dai tiri dell'artiglieria italiana, un cannone da 7,5 cm da montagna, che fu usato anche in funzione di artiglieria antiaerea.

FORTE BUSA VERLE

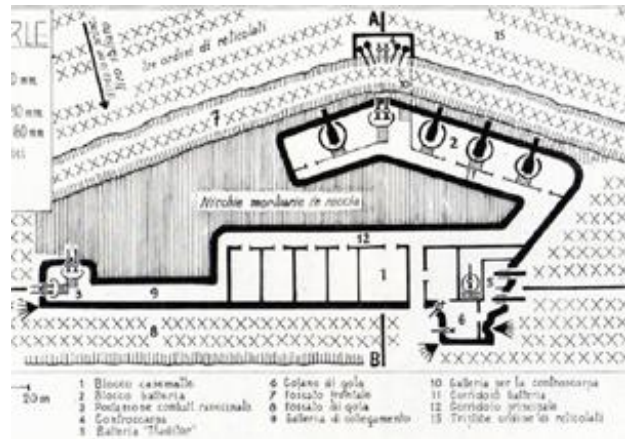
Edificato tra il 1908 e il 1913, Forte Busa Verle sorge a quota 1554 m sull'altura posta ad est di Passo Vézzena. In coppia con la fortezza osservatorio di Cima Vézzena aveva la funzione principale di sbarrare l'accesso agli Altipiani dalla Val d'Assa, cioè da Asiago, passaggio attraverso il quale gli italiani avrebbero potuto scendere in Val Sugana e prendere Trento da Est.

Armato con 4 obici da 100 mm, 4 da 60 e 2 da 80, sparò più di ventimila proiettili contro le linee italiane. A sua volta venne però duramente bombardato dalle artiglierie di Forte Verena e dalle postazioni mobili di Porta Mannazzo. Storicamente è conosciuto per aver ospitato nella guarnigione

di presidio lo scrittore austriaco Fritz Weber e il regista-alpinista Luis Trenker. Fondamentale, per chi vuole rivivere la terribile esperienza di quei giorni, la lettura del libro di Fritz Weber *Tappe della disfatta – la fine di un esercito* (edito da Mursia), nel quale lo scrittore austriaco racconta, in forma letteraria, il pericolo di resa corso dal forte in quei primi giorni di guerra.

Armamento

Era armato con 4 obici da 10 cm montati in cupole corazzate girevoli, 4 cannoni da 6 cm nel fortino di controscarpa, 2 cannoni da 80 nella batteria *Traditor* e 15 mitragliatrici. Ospitava 200 artiglieri e 100 genieri. Inizialmente sotto il comando del tenente Giebertmann, in seguito agli ordini del tenente Julius Papak.

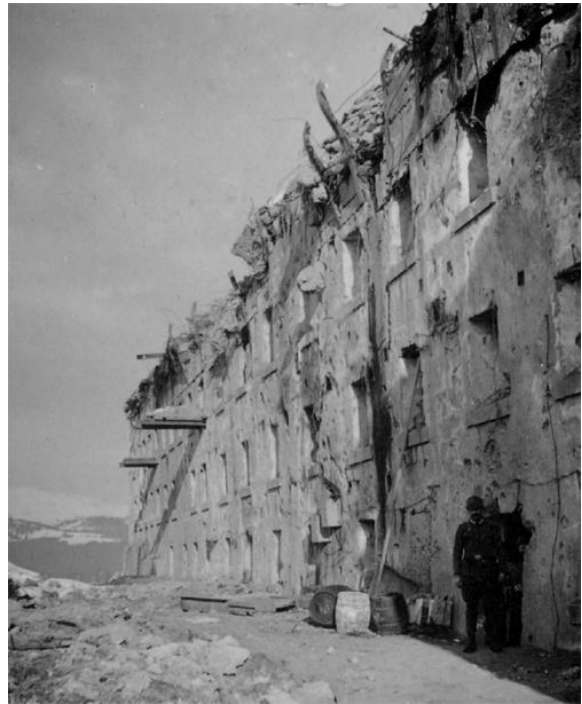


FORTE LUSÈRN

Forte Lusèrn (o Forte Cima Campo) venne costruito fra il 1908 ed il 1912 con la duplice funzione di controllare assieme a forte Busa Verle la testata superiore della Val d'Assa.

In concerto con il forte-osservatorio di Cima Vézzena e con il presidio fortificato del Bassón fungeva inoltre da pilastro della cosiddetta *trincea d'acciaio*, un dispositivo di difesa contro cui nell'agosto del 1915 si lanciarono i fanti italiani, lasciando sul terreno l'enorme tributo di 1048 perdite, fra morti, feriti e prigionieri.

Si vuole che Forte Lusèrn si fregiasse del titolo di *Padreterno*, ad indicare la potenza di fuoco e di difesa di cui si vantava. Di fronte ai grossi calibri della fortezza italiana di Cima Verena (2.015 m), il titolo gli valse però ben poco. Nei primi cinque giorni di guerra oltre cinquemila proiettili caddero sulla copertura del forte mettendone in serio pericolo l'integrità strutturale.



La resa

In una drammatica successione di avvenimenti, il comandante Emanuel Nebesar, alle ore 16 del 28 maggio 1915, radunò i suoi ufficiali in consiglio di guerra. Nella convinzione che ormai tutto fosse perduto e che da un momento all'altro sarebbero potuti esplodere i depositi di carburante, decise la resa e la consegna della fortezza al nemico. Ordinò quindi che sulla copertura venissero issate delle bandiere bianche: il bombardamento italiano cessò immediatamente. Grande fu la sorpresa quando la resa venne notata dall'osservatorio di forte Busa Verle e comunicata a forte Gschwent di Lavarone. Senza perdere tempo gli obici delle due fortezze vennero puntati sul Lusèrn e a colpi di *Shrapnel* (proiettili antifanteria) impedirono che gli italiani si avvicinassero al forte.

Nel frattempo una pattuglia corse a strappare le bandiere 'della vergogna'.

La resa del Lusèrn, che avrebbe avuto conseguenze fatali per l'intera linea fortificata degli Altipiani, fu evitata per un soffio: il comandante Nebesar e i suoi ufficiali furono arrestati e deferiti alla corte marziale. Il processo si protrasse per tutto il corso della guerra e inutilmente l'ex comandante chiese una pistola per risolvere onorevolmente l'onta della resa. La fine del conflitto ed il crollo della

monarchia asburgica annullarono il procedimento e Nebesar tornò libero.

Anche in memoria di questi tragici avvenimenti la Provincia di Trento, con il concorso del Comune di Lusérna, ha fatto risorgere forte Lusérn dalle proprie macerie: sono oggi tornati alla luce i profondi fossati laterali, gran parte della struttura e alcuni ambienti interni. Sulla copertura sono state riportate in luce le sedi delle torri corazzate.

L'armamento

Era armato di 4 obici da 10 cm M09 in cupola corazzata, 2 cannoni a tiro rapido da 8 cm nella *Traditorenbatterie*, 2 cannoni a tiro rapido da 6 cm nella controscarpa di gola e 19 mitragliatrici. A differenza degli obici e dei cannoni, tutti dislocati nell'opera principale, le mitragliatrici furono ripartite nel seguente modo: 11 a difesa del blocco casematte, 6 nell'Avamposto Oberwiesen e 2 nell'Avamposto Viaz.

FORTE BELVEDERE GSCHWENT - la Fortezza Museo

Per Trento basto io! era il motto di cui si fregiava, a significare che da solo bastava a difendere la città dal pericolo italiano. Mantenne fede al suo impegno anche perché, a parte i bombardamenti dei primi giorni di guerra, non subì attacchi diretti e il fuoco italiano si concentrò soprattutto nel settore orientale, tra Forte Lusérn, Forte Busa Verle e Forte Cima Vézzena.

Forte Belvedere Gschwent fu costruito tra il 1908 ed il 1914 con il compito principale di controllare la Val d'Astico che si apre a strapiombo sotto di esso. Tra le sette fortezze della cintura fortificata degli Altipiani è l'unica sfuggita all'opera demolitrice degli anni Trenta, attuata dal regime fascista nell'ambito della campagna *Ferro alla Patria*.

Si salvò per l'intervento del re Vittorio Emanuele III che, in visita nel 1935 a quello che era stato il *fronte delle fortezze*, volle che almeno uno rimanesse in piedi, a memoria per le generazioni future. Negli anni Sessanta fu acquistato dalla famiglia Osele che lo ripulì, lo adattò alla visita e lo trasformò nella fortezza museo che possiamo ammirare oggi. E' attualmente gestito dalla Fondazione Belvedere Gschwent.



La visita al forte e ai suoi allestimenti permette oggi di cogliere fin nei minimi particolari la complessità di una portentosa macchina da guerra. Nuovi **allestimenti multimediali**, avviati nell'estate 2008 e il cui allestimento definitivo si concluderà nell'estate 2010, permettono ora al visitatore di vivere dall'interno della struttura la dura esperienza di guerra, fatta soprattutto di violenti e ripetuti bombardamenti.

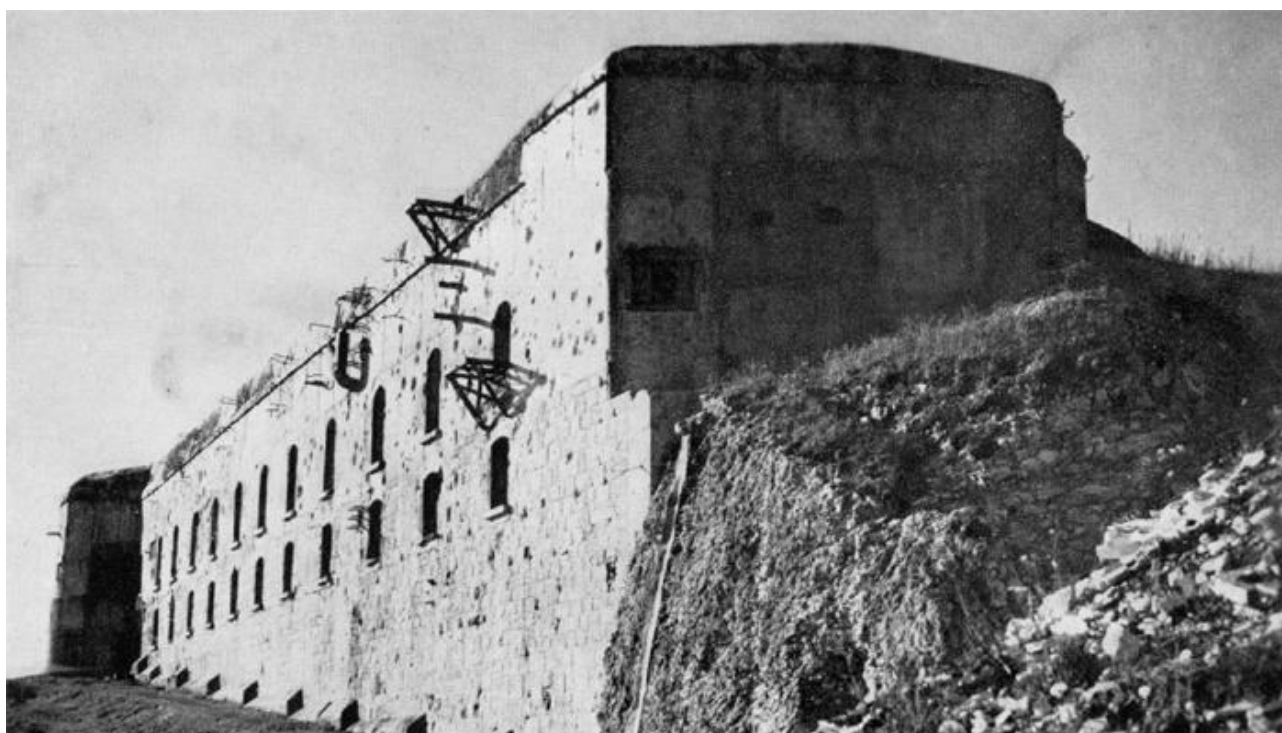
L'armamento

Disponeva di una guarnigione di 160 Landsschützen (1° reggimento) e del supporto di 60 territoriali, sotto la direzione del capitano Anton Perschitz, sostituito poi da Fritz Trakl. Era armato di 3 obici da torre da 105 mm, 2 cannoni da 80 mm in casamatta, 4 cannoni da 60 mm e 22 postazioni di mitragliatrice.

FORTE CHERLE – WERK S. SEBASTIAN

Chiamato dagli austriaci *Werk S. Sebastian* (per non confonderlo nelle comunicazioni militari con il quasi omonimo Forte Verle) e costruito tra il 1910 e il 1913 dal primo tenente Eugenio Luschisky, Forte Cherle rappresentava il terzo caposaldo armato dell'altopiano, costruito sulla sommità dell'omonima altura, a 1445 m di quota. Sostenne un bombardamento intenso da parte delle artiglierie italiane del Forte Campomolón. Tutt'oggi, i pascoli circostanti la fortezza mostrano i crateri delle granate italiane, ultima testimonianza dell'inferno di ferro e fuoco che avvolse il forte nei giorni della grande Offensiva di Maggio.

Nei pressi sono visitabili la misteriosa *Scala dell'Imperatore* (una sorta di «monumento» allestito nel 1916 in onore del principe ereditario Carlo d'Asburgo, presente sull'altopiano di Folgaria in vista della *Strafexpedition*), il cimitero militare del forte e i ruderi dell'Ospedale militare di Val Fredda.



Armamento

Era munito di 4 obici da 10 cm M09 montati su torrette girevoli, 2 obici da 10 cm M12 dietro scudo corazzato, di 2 osservatori blindati, di 2 cannoni da 6 cm e di 17 postazioni di mitragliatrice. Era dotato di galleria di fuga.

FORTE SOMMO ALTO

Fu costruito tra il 1911 e il 1914 a 1613 m di quota. In coppia con il forte del Dosso delle Somme, costituiva uno dei punti portanti del sistema degli Altipiani: progettato come caserma fortificata, in corso d'opera venne trasformato in vero e proprio forte. L'approvvigionamento idrico era garantito da due cisterne da 380 hl ciascuna; due dinamo con motori ad olio ed accumulatori provvedevano all'energia elettrica mentre una rete di trincee, reticolati e campi minati circondavano la fortezza.

Il forte è munito di profondi camminamenti sotterranei, alcuni con rampe di scale, che portano alle **postazioni avanzate** affacciate sulla sella del Sommo alto e a controllo (verso N-NE) della sottostante Val Orsara.

Armamento

Disposto su tre piani, era munito di 2 obici da torre da 10 cm (M09) in cupola corazzata e da 18 postazioni di mitragliatrice. Era dotato di galleria di fuga.



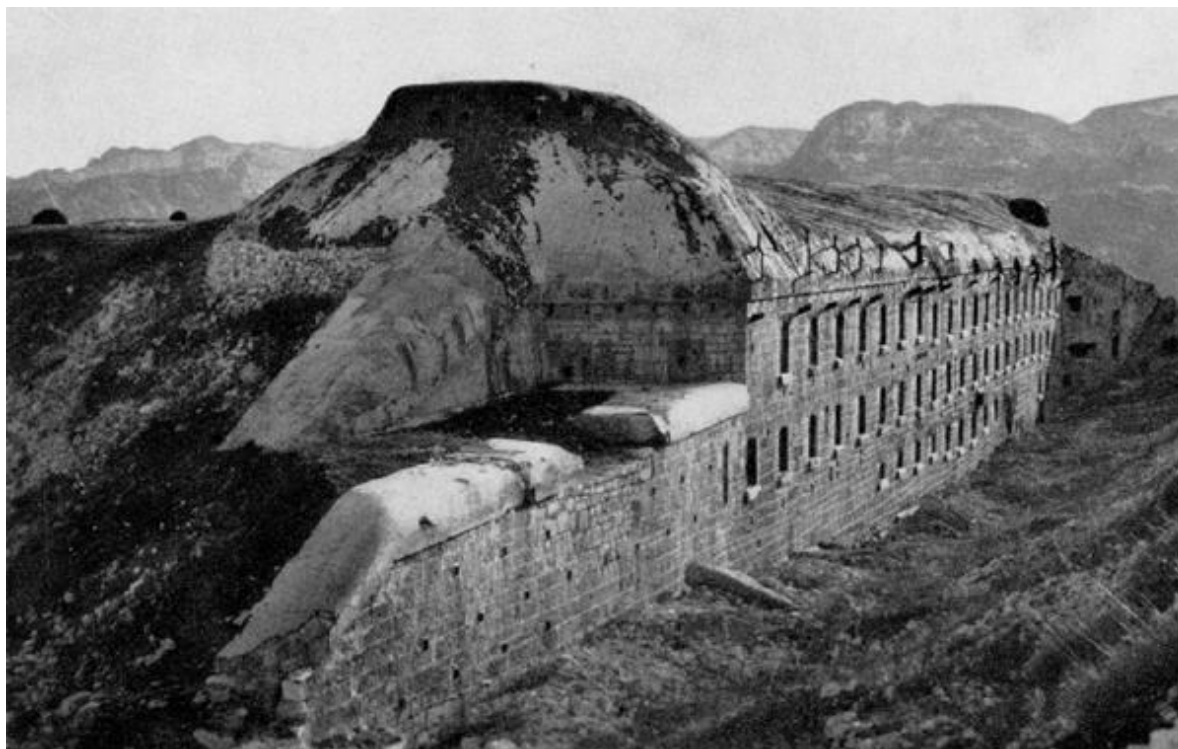
FORTE DOSSO DEL SOMMO – WERK SERRADA

Costruito negli anni 1911-1914, a 1670 m di quota, Forte Dosso del Sommo (dagli A.U. conosciuto come *Werk Serrada*) era costituito da tre corpi di fabbrica collegati con gallerie scavate nella roccia. Una copertura in calcestruzzo che in alcuni punti superava abbondantemente i due metri e mezzo di spessore, era soggetto al tiro delle artiglierie italiane del Pasubio, ma soprattutto degli obici da 260 e da 280 mm collocati al Passo della Borcola.

Uscito dal conflitto danneggiato ma sostanzialmente integro, questa formidabile struttura, che si ritiene abbia raccolto su di sé la somma dell'esperienza costruttiva maturata nei cantieri degli altri forti, nel 1936 fu quasi completamente distrutta dai recuperanti, al punto che negli anni Novanta le sue rovine sono state palestra di addestramento per i cani da ricerca e catastrofe.

Armamento

L'armamento era composto di 4 obici M09 da 10 cm montati su cupole corazzate girevoli, da 2 cannoncini da 6 cm M10 e da 22 postazioni di mitragliatrice.



IL COMANDO A.U. DI VIRTÌ

Superato l'abitato di Carbonare (SS349 della Fricca), un po' dopo la frazione Virti, viaggiando in direzione di Lavarone, una stradina sterrata conduce a quello che fu il Comando militare austro-ungarico di Virti, ricavato in una profonda forra naturale. In un'area ritagliata nella roccia, si trovava l'edificio nel quale, si dice, nel maggio 1916 alloggiò l'erede al trono Carlo d'Asburgo. Attualmente è visibile solo la struttura portante. A lato si aprono nella roccia gli ingressi a diversi locali nelle quali era ubicato il centralino telefonico, la centrale elettrica, ecc.

Il Comando, direttamente collegato con la Stazione di collegamento ottico di Monte Rust, gestiva le operazioni militari degli Altipiani ed assicurava, grazie all'ottima mimetizzazione, i collegamenti e le comunicazioni tra i forti e i vari settori operativi.

LA STAZIONE DI COLLEGAMENTO OTTICO DI MONTE RUST (*HORST*)

In guerra le comunicazioni tra i centri di comando e la linea del fronte sono di fondamentale importanza. E' comprensibile quindi la cura e l'impegno profusi, soprattutto da parte A.U., nel garantire quanto più possibile i collegamenti. D'uso comune era il telefono. Ma per ovviare all'interruzione delle linee, soprattutto in seguito ai bombardamenti, furono predisposti dei sistemi di comunicazione alternativi come stazioni per colombe viaggiatrici e una rete di trasmissione di segnali ottici.

Tutte le fortezze e i centri di comando arretrati erano dunque collegati tra loro (mediante stazioni di rinvio, qualora non fossero allineati) mediante segnali ottici. Ogni forte possedeva la stazione di trasmissione e di ricezione dei segnali. Faceva da stazione centrale di raccolta e di smistamento, la **Stazione di collegamento ottico** realizzata sulla sommità di **Monte Rust** (all'epoca conosciuto come *Horst*), tra l'altopiano di Lavarone e quello di Folgaria. Ancora oggi nelle pareti della struttura sono evidenti i fori che ospitavano i proiettori utilizzati per la trasmissione dei segnali, perfettamente allineati con le destinazioni.

LA GUERRA DEI FORTI, UNA GUERRA PER GROSSI CALIBRI

La «guerra dei Forti», durata di fatto un anno, dal maggio 1915 al maggio 1916, fu una guerra di grossi calibri. Le fortezze AU erano armate con obici di piccolo calibro, di 10 cm. E' evidente che non si trattava di un armamento pensato per offendere le contrapposte fortificazioni italiane. Rispondeva piuttosto alla funzione progettuale originaria, che era soprattutto quella di impedire un'avanzata nemica, funzione rafforzata dall'elevato numero di mitragliatrici (da 11 a 22) che ciascun forte possedeva. Anche i forti italiani, che pure possedevano cannoni da 149 mm, non erano armati sufficientemente per incidere le spesse corazze dei forti austro-ungarici.

Ma gli italiani furono i primi ad attrezzarsi opportunamente, portando in quota i grossi calibri (240, 260, 280, 300 mm) prelevati dalle coste marchigiane, calabresi e siciliane. E con questi, fin dal primo giorno di guerra, tempestarono di granate i forti Cima Vézzena, Busa Verle e Lusérn, costringendo il Lusérn alla resa e portando il Busa Verle quasi alla capitolazione.

Vista la mal parata i comandi AU non stettero a guardare e risposero altrettanto efficacemente, anzi, più efficacemente, facendo giungere urgentemente nell'area obici e mortai della Skoda – i Mörser 30,5 e 42 cm – tecnologicamente molto più avanzati degli obici da costa italiani. Tant'è che bastarono pochi colpi ben assestati per mettere fuori combattimento, nel luglio 1915, i forti Verena e Campolongo.



PUNTI DI DEBOLEZZA DELLA LINEA FORTIFICATA ITALIANA

La linea fortificata austro-ungarica era stata concepita come una linea coerente e ininterrotta, basata su capisaldi principali – i Forti - e su una serie di fortificazioni accessorie (ridotte, avamposti, postazione avanzate) che realizzavano di fatto uno sbarramento invalicabile. Le spesse corazze, rinforzate con putrelle d'acciaio da 40 cm, mettevano inoltre i forti al riparo dei grossi calibri nemici.

Diversamente, la linea fortificata italiana era basata sulla presenza di Fortezze certamente moderne e ben attrezzate, ma isolate, lontane le une dalle altre, non supportate da sistemi di difesa intermedi. Difetto questo che non fu compensato dalla migliore collocazione strategica, tant'è che, alla prova dei fatti, in occasione dell'Offensiva del maggio 1916, non furono in grado di opporre alcuna resistenza all'avanzata nemica. Ci fu inoltre un'evidente sottovalutazione della capacità offensiva A.U. in fatto di grossi calibri: le coperture dei forti italiani, sebbene in cemento, non erano rinforzate con travi d'acciaio. E le stesse torri corazzate, di tipo lenticolare, utili alla difesa dai tiri tesi, ben poco potevano contro i tiri curvi di obici e mortai, tanto più se di grosso calibro.

Una serie di errate valutazioni progettuali e strategiche sta quindi all'origine dell'inefficacia del sistema fortificato italiano che pure era nato come un sistema di difesa moderno, ben rapportato al nuovo tipo di guerra tecnologica che si sapeva di dover combattere.

BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

-
- Autori vari – *Guida alle Fortezze Austroungariche*, Gino Rossato Editore, Valdagno (VI)
 Gian M. Tabarelli De Fatis – *I Forti Austriaci in Trentino A. Adige*, Temi ed. (Trento), 1988
 Aldo Forrer – *Guida lungo la fronte Austro-Ungarica e Italiana*, Manfrini Edizioni (Rovereto), 2003
 Paolo Bortot – *I Forti del Kaiser*, Tassotti Editore (Bassano del Grappa), 2005
 Leonardo Malatesta – *La guerra dei Forti (nonostante alcuni vizi di composizione)* Color Art (BS), 2003
 Fernando Larcher - *Le Sentinelle del Regno, forti italiani sul fronte della Grande Guerra*, Gino Rossato Editore, Valdagno (VI), 2001 (in abbinamento alla cassetta video VHS).